

«E dovrei potare il melo». Ad un certo punto diceva così. Triste, rassegnato. Non potrà il melo. «E mia madre sempre qui, che ripete: non lasciarti andare». E ancora: «Questa casa è tutta un velo... quanta polvere c'è... quanti piatti sporchi da lavare... un panino, una birra e poi...». Si intitolava «Vendo casa», un vecchio brivido generazionale, sparato in milioni di copie dai cari «Dik Dik» in giro per l'Italia. Quel brivido era firmato Mogol-Battisti. Lucio la cantò, orchestrata e tutto, in sala d'incisione. Era il 1968. Nessuno l'ha mai visto cantare quella storia del melo e della polvere, nessuno, tranne i tecnici dello studio, l'aveva mai sentito cantare quel pezzo gonfio di sospiri mentali legati alla storia di una generazione vitale e malinconica insieme. Stasera, il microevento, in tv, alle ore 21.00, sotto l'ombrello di «Tg2 Dossier Canzoni Segrete», programma curato da Michele Bovi. «La versione dei Dik Dik - è Mogol che introduce - era già molto bella, ma cantata da Lucio diventa più viva. È un grande interprete. E pensare che i discografici all'inizio non volevano farlo cantare, anche perché la Rai lo aveva bocciato come esecutore. Io ero un funzionario della Ricordi e doveti minacciare le dimissioni per consentirgli di diventare cantante». E per finire, in coda al programma «Canzoni Segrete», altre due primizie mai trasmesse:

due film, interpretati da Baglioni e da Gianni Morandi. Il primo: Baglioni in «Gira che ti rigira amore bello», una produzione del '72. L'eroe dell'Olimpico canta le canzoni del suo secondo disco e racconta a Camilla, la sua auto a due cavalli, la storia infelice del suo amore per Simona (Paola Massaro, ex moglie di Claudio). «Scappo per cantare», invece, è un curioso film del '71, girato sul fondale della Biennale d'arte di Venezia del '68, con Morandi, Donatello e Mario Lusi: storia di tre personaggi della letteratura che sfuggono dai rispettivi libri inseguiti dagli autori. Se è vero che d'estate i programmi televisivi galleggiano nel nulla, «Canzoni Segrete» dà al nulla un buon sapore.

# Inedito Battisti

## In tv «Vendo casa» (hit dei Dik Dik) cantata da Lucio

Stasera alle 21 a «Tg2 Dossier Canzoni Segrete» uno dei migliori pezzi della coppia Battisti-Mogol registrato nel '68 e mai uscito dai cassette. Una primizia di 30 anni fa



### Una stagione per Morandi a Raiuno

Gianni Morandi torna a Raiuno. I preliminari di un contratto che lega il popolare cantante alla prima rete Rai per tutta la stagione sono stati sottoscritti ieri con il direttore di Raiuno Agostino Saccà. Vedremo Morandi in prima serata il sabato, o il giovedì, a gennaio in una sorta di «Morandi Story», un racconto musicale in più puntate, intessuto sulle sue canzoni, che arriverà fino alla vigilia del Festival di Sanremo. Ma l'accordo prevede l'utilizzazione di Gianni Morandi in tutti i ruoli. Nel progetto, infatti, c'è anche una «fiction», genere in cui Morandi ha sempre raccolto ampi consensi. Per l'estate si sta definendo, poi, la realizzazione di un grande evento musicale. Per Morandi, che a maggio aveva raccolto un notevole successo insieme alla figlia Marianna su Canale 5 con «La forza dell'amore», si tratta di un ritorno a casa, mentre per Raiuno della conferma di una precisa politica di canale, dopo la «riconquista» di Sanremo. «Il programma dedicato alle canzoni rappresenta un'ottima opportunità», commenta Morandi, «perché l'anno prossimo uscirà un mio album antologico con 30 canzoni risuonate e riarrangiate».

Nello scaffale dei vecchi dischi, insieme a tutti i long playing dalle copertine un po' stinte, questo non può esserci. Non può esserci perché il suo autore non l'ha mai cantato. Vecchie storie di manager gelosi, di burocrati del disco, di funzionari di Rai e di altra fauna anni '70 che - pensa un po' - non ritenevano Lucio Battisti capace di cantare con successo, ma solo un fantasma del palcoscenico, curvo insieme a Mogol sugli spartiti che altri avrebbero dovuto portare in scena.

Erano gli anni in cui la musica italiana ritagliava per sé più di metà del mercato del disco, in cui a Milano c'erano i padroncini del vinile, le etichette discografiche che un quadrilatero di forze, comunicanti fra loro, difendeva: la Rai, il Festival di Sanremo, il Cantagiro, il Festivalbar. I cantautori un po' facevano storia a sé, un po' stavano insieme agli altri, magari in una spider del Cantagiro, o al teatro Ariston di Sanremo. Gente come Paolo Conte, o Mogol, spesso in tandem con Lucio Battisti, riforniva di canzoni tutti quanti.

Adesso quest'epoca è finita, ci

sono i Cd e anche i mini-disc e tante cassette registrate e copiate. La musica italiana è un genere etnico minore di un flusso sonoro il cui mercato coincide con il mondo, un marketing globale tipo U2, Take That, Spice Girls; qualche radio nazionale si fregia del motto «solo la musica italiana», ma complessivamente si tratta di una nicchia, e non molto di più. Il disco è diventato un genere di modernariato; ai mercatini, la domenica, vedi gli appassionati - qualcuno un po' stempiato - che frugano nelle scatole di cartone, quelle delle banane Chiquita, piene di vecchi long playing; attenti come numismatici, eruditi come collezionisti di francobolli. La

televisione, dopo aver battuto tutte le strade possibili, e avere trasformato in intrattenimento qualsiasi attività umana (comprese le catastrofi naturali, le liti coniugali e condominiali, le fughe da casa e altri disastri piccoli, medi e grandi) ha finalmente scoperto la nostalgia e si è gettata a capofitto su questo modernariato dell'anima.



Qualche spezzona di film, una bella colonna sonora, foto d'epoca e una vecchia Nsu Prinz, o la inaffabile Simca 1000; ecco *Anima mia*, ecco il recupero di un'altra epoca in cui il pubblico televisivo si ricorda di essere stato più felice, o almeno più giovane.

Dagli archivi della Rai escono senza tregua inediti visivi e so-

calciatori, registi e musicanti. Del resto la Rai era allora un ministero, agiva in totale monopolio e si poteva permettere di commissionare qua e là filmati che magari non avrebbe poi mai trasmesso, perché suscettibili di urtare qualche sensibilità o di suscitare qualche problema politico, e che poi finivano in un magazzino che un'immaginava gigantesco, in un hangar pieno di reperti, pizze di film censurati, faldoni pieni di copioni,

montagne di dischi e nastri, un po' come il magazzino dei *Preddatori dell'arca perduta*, quello dove alla fine viene parcheggiata l'arca il cui recupero tanta fatica era costata a Indiana Jones. Anche in questi archivi, naturalmente, i topi hanno roscicchiato qualche documento e, come spesso accade, hanno agito in modo mirato. Se cercate qualche spezzona filmato sulle manifestazioni del 1968, o sull'autunno caldo, vi accorgete che,

chissà perché, sono mancanti o deteriorati. Se cercate le mitiche trasmissioni di *Un, due, tre* in cui Tognazzi e Vianello fecero arrabbiare addirittura il presidente della Repubblica Gronchi (ripagati con l'allontanamento dal video) troverete che anche qui i topi, evidentemente di bocca buona, si sono fatti una bella mangiata e non è rimasto quasi niente. Tuttavia, se sapete cercare, molte cose verranno fuori.

Come gli archivi dell'Istituto Luce per gli anni Trenta, adesso questi mitici magazzini (la libreria, come dice Berlusconi che se ne intende) della Rai vengono buoni per trasmissioni in cui la nostalgia incontra il segreto e lo scoop. Il commercialista direbbe che, così, si valorizza e si ricicla un bene altrimenti inutilizzato e senza valore. Ma c'è qualcosa di più; trasmissioni come *Tg2 Dossier Canzoni Segrete* smuovono la nostra memoria, si intrecciano con il nostro archivio personale, valorizzano (seguiamo pure la logica del commercialista) pezzi dell'anima che credevamo archiviati e depotenziati. Molti di noi - in fondo - c'erano, ricordano, contribuirono per parte loro al gran casino di quegli anni memorabili. La musica inedita e notissima che oggi sentiamo in tv suona anche per noi.

### MITI ALL'ASTA

Il mese prossimo Sotheby's venderà il bloc notes dei Beatles

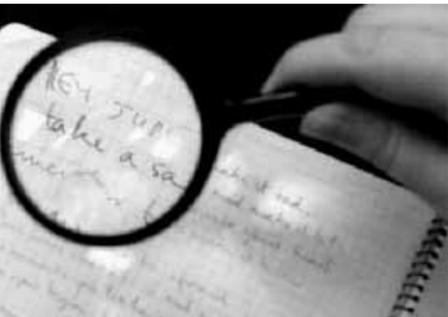
## Chi vuol comprare il testo di «Hey Jude»?

Nel prezioso libricino i testi autografi di Lennon/McCartney di pezzi immortali. Valutato 400 milioni di lire.

ROMA. Dei miseri e volgari foglietti a quadri possono anche essere una reliquia sacra. Soprattutto se in essi è racchiuso il mistero di una stagione cruciale, una stagione rivoluzionaria che ha mutato il nostro modo di intendere la musica e la vita: flebili tracce d'inchostro o di biro che testimoniano delle genesi di canzoni immortali come *Sgt. Pepper's lonely hearts club band* e *A day in the life*. Ebbene sì: è il bloc notes sul quale i Beatles (o, se non altro, John Lennon e Paul McCartney) hanno battuto giù le prime versioni dei pezzi che insieme hanno formato quello che generazioni di critici continuano a considerare il più grande album della storia del rock, *Sgt. Pepper's*, appunto. Sarà messo in vendita il mese prossimo dalla celebre casa d'aste britannica Sotheby's. Il prezzo? Tra i 270 e i 400 milioni di lire: ci puoi comprare una casa. In realtà il libretto - definito come uno dei pezzi più importanti del settore musicale a raggiungere il mercato - contiene più o meno il meglio del-

la produzione beatlesiana tra il '67 e il '68, che poi da molti è considerato il meglio della produzione beatlesiana *tout court*.

Ci sono, tanto per dire, i versi originari di *Hey Jude*, che sono diversi dalla versione poi effettivamente registrata: l'ispirazione del pezzo venne a McCartney mentre se ne andava a trovare la prima moglie di John, Cynthia, e il suo figlioletto Julian, ora musicista a sua volta. John l'aveva appena lasciata per Yoko Ono, e a Paul dispiaceva soprattutto per il bimbo: e allora gli venne di fischiettare *hey Jules, don't make it bad, take a sad song and make it better*. Solo in seguito *hey Jules* divenne *hey Jude*, «perché suonava meglio». E peraltro noto che un altro foglietto con-



tenente un'altra versione del testo è stata acquistata a peso d'oro proprio da Julian.

Completamente immersi nell'atmosfera «psichedelica» del tempo, i *fab four* usavano penne di colori diversi, aggiungevano qua e là dei commenti spiritosi a margine dei

testi e spesso - non sappiamo però se anche su questo specifico bloc notes - anche dei disegni più o meno irriverenti, in genere firmati Lennon. Un pezzo d'archeologia musicale, insomma, che era finito nelle mani del *tour manager* della band di Liverpool, Mal Evans: una

vecchia conoscenza dei tanti esagitati beatlesiani, grande amico dei quattro. Ogni tanto capitava che partecipasse alle *sessions* di Abbey Road, magari suonando qualche strumento, battendo le mani oppure ululando nei cori. Finì male, il «vecchio Mal»: considerato un po' il «gigante buono» della «Beatles-family», rimase ucciso a Los Angeles nel 1976 durante una sparatoria con la polizia.

Tuttavia, non è detto che i Beatles non possano reclamare il dirit-

to a preservare per loro gli ultimi scampoli di memoria: l'anno scorso la vedova di Mal Evans aveva cercato di vendere il foglietto che recava la versione originale di *With a little help from my friends* (che John e Paul scrissero a due mani discutendo sull'inutilità della parola *just*, «appena», che infatti scomparve dai testi di Lennon per anni). Senonché Paul, divenuto nel frattempo *Sir Paul*, fece ricorso all'Alta corte di Londra bloccando la vendita e sostenendo che Mal

Nella foto grande, in alto, Lucio Battisti ai tempi d'oro; al centro, i Dik Dik. Qui a fianco, Paul McCartney e John Lennon; a sinistra, il manoscritto di «Hey Jude».

ne era venuto in possesso solo in quanto dipendente dei Beatles, per cui gli scritti dovevano essere restituiti ai legittimi proprietari. Com'è come non è, il libretto contiene gemme insuperate come *Magical mystery tour* e *Good morning good morning*, per la quale John fu ispirato dalla pubblicità televisiva dei cereali da colazione, oppure *All together now*, una delle bizzarrie «bambinesche» di Paul, un po' tipo *Yellow submarine*. Ma, soprattutto, sarà curioso vedere se nella *A day in the life* qui trascritta c'è già il verso *2000 holes in Blackburne, Lancashire*, che Lennon aveva preso pari pari da una notizia in cronaca: milioni di ascoltatori si sono chiesti per decenni cosa c'entrasero le buche del Lancashire con la Royal Albert Hall, la quale l'autore voleva «riempire» proprio con quelle buche. Tentativo forse inutile: come voler capire il mistero della creazione.

Roberto Brunelli